

me avveniva già in molte altre città d'Europa. Nell'autunno del 1847 in città si era andata formando una tacita alleanza fra il ceto medio, che auspicava le riforme, e i ceti popolari, in gravi difficoltà economiche. Il 1° ottobre 1847 cinquemila persone riunite nei pressi del castello del Valentino per festeggiare il compleanno del re cominciarono a gridare slogan di protesta contro i Gesuiti e a chiedere a gran voce l'unificazione nazionale e riforme liberali. La polizia represses con violenza la manifestazione e questo non fece che aggravare le tensioni già presenti a Torino. Infatti, a partire da ottobre e nei mesi seguenti, il centro storico della capitale divenne teatro di manifestazioni quasi quotidiane, che si distinguevano da proteste simili attuate nelle altre città italiane per l'ordine con cui si svolgevano. Le proteste coincisero con una rinnovata pressione da parte dei riformatori moderati, che chiedevano una forma di autogoverno e di libertà civili di più ampio respiro, l'abolizione della censura e una politica estera «nazionale» più risoluta. In quel periodo si affermò inoltre un'aspra campagna pubblica contro l'aristocrazia, tanto che persino personaggi rispettabili della classe dirigente locale come Pier Alessandro Paravia iniziarono a parlare del «disgusto verso la nobiltà che cresce in noi borghesi», una realtà riscontrata anche da osservatori esterni come l'ambasciatore britannico, che nel novembre di quell'anno annunciava: «La guerra di classe ... non è lontana». Il risentimento antiaristocratico si manifestava sotto varie forme, dalle scritte sui muri che decretavano «morte ai nobili», ai pamphlet che attaccavano i nobili e ne intimavano l'eliminazione immediata in quanto «nemici pericolosi della libertà costituzionale» e fonte di «contrasti civili».

Per cercare di appianare le tensioni sociali e di ingraziarsi il favore del ceto medio, alla fine del 1847 Carlo Alberto si avvicinò con riluttanza alla via delle riforme politiche. Anzitutto adottò una posizione spiccatamente antiaustriaca e cacciò diversi ministri invisi al popolo: ma queste iniziative non bastarono a placare l'opposizione e il re dovette seguire l'esempio degli altri regnanti italiani, come Pio IX e Leopoldo II del granducato di Toscana, concedendo alla fine di ottobre una serie di riforme che limitavano i poteri della polizia e dei censori, rafforzavano il Consiglio di Stato e introducevano l'elezione di consigli municipali a livello locale. Tali concessioni riuscirono tuttavia solo ad aumentare le speranze dei liberali e del popolo di vedere presto un cambiamento sostanziale, e soprattutto rafforzarono la pressione sul re perché concedesse la riforma costituzionale.

Di fronte alla crescente affermazione del movimento riformatore, il re ricevette opinioni discordanti dai suoi consiglieri aristocratici: i fautori della linea dura come il conte Clemente Solaro della Margarita si ap-